

# E il Duomo domina la piccola città

di GIULIANO BRIGANTI



ORVIETO è esattamente quella che appare già da lontano, quando si delinea contro il cielo in fondo alla prospettiva del tratto più lungo della valle del Paglia, se si viene da Città della Pieve o da Fabro, o quale ce la troviamo quasi all'improvviso di fronte, dopo una curva, se scendiamo le rampe della strada di Montefiascone e di Viterbo: una piccola città di forme discrete e di colore omogeneo raccolta intorno alla grande fabbrica del Duomo che la domina. Iconografia emblematicamente medievale, perché il rapporto fra il Duomo e la città si rivela subito il fattore essenziale.

L'alta piattaforma ovale di tufo con le pareti che dirupano a picco, piattaforma

sulla quale la città è posata aderendo organicamente ai lievi dislivelli della circoscritta superficie rocciosa con il sinuoso serpeggiare delle sue vie anguste, ha imposto alla città confini precisi, contorni netti, più perentori di quelli segnati dalle mura; mentre il Duomo a strisce e intarsi bianchi e neri, con le tre cuspidi acute e i quattro pinnacoli, che si innalza sopra i tetti delle case e emerge con quasi tutto il suo corpo dalle piccole costruzioni grigie che lo circondano, le conferisce un aspetto inconfondibile, da coglierne subito l'individuale fisionomia, come in quelle città portate su di un piatto dai santi protettori nei polittici o nelle pale d'altare.

NON SONO molte le città che conservano così visibilmente un'immagine della loro forma fissata al momento del loro maggiore sviluppo nell'ambito temporale di una determinata civiltà artistica: non molte, come Orvieto, hanno mantenuto, in termini armonici di proporzioni, il rapporto, anche se apparentemente sproporzionato, con il loro monumento primario. Perché se è il Duomo, come tutti sanno, il protagonista di Orvieto, giova tener presente che questa sua funzione carismatica può esistere solo in quanto è ancor vivo l'originale rapporto dialettico fra l'edificio, che ne è il centro religioso, e la complessa tessitura urbana della città, ove non mancano del resto altri monumenti di rilievo. Basterebbe ricordare i tre palazzi, iniziati fra il 1100 e il 1200, cioè il Palazzo del Popolo, il Palazzo Vescovile e il Palazzo dei Papi, poi la Chiesa di San Giovenale, le bellissime torri campanarie poligonali della Badia dei S.S. Severo e Martirio e di Sant'Andrea, o il grande edificio gotico di San Francesco.

E' ad essi, e soprattutto alla notevole conservazione della struttura dei quartieri e delle strade e alla sopravvivenza di gran numero di case antiche e antichissime (un notevole complesso di case del secolo XIII in discreto stato è nei pressi di San Domenico o in Via Ca-

va) che Orvieto deve il suo aspetto di città medievale, quell'aspetto cioè che è proprio ai complessi urbani anteriori al Rinascimento, di corpo politico e sociale organizzato, con spazi pubblici e privati strettamente connessi e compenetranti: espressione, in pietre, di un nuovo equilibrio fra esigenze della comunità e interessi dei singoli.

Quest'equilibrio, dove hanno posto i diversi poteri, si concreta empiricamente secondo un piano che non tende a stabilire modelli formali ma si adatta di volta in volta liberamente alle circostanze, creando come una proiezione in spazi circoscritti dei bisogni contingenti dell'uomo, un ambiente per le sue attività, una rispondenza immediata ai suoi gesti quotidiani, ma anche una realizzazione della sua scala di valori civili e morali, un'immagine tangibile delle sue più alte aspirazioni.

Il centro religioso, quello civile e quello commerciale si diramano intorno ai loro edifici mentre alla periferia della città, semplici, vaste e accoglienti come giganteschi capannoni o fienili, sorgono le chiese dei grandi ordini predicatori.

Le origini del Duomo sono collegate al miracolo del corporale di Bolsena del 1263. Urbano IV, che risiedeva allora ad Orvieto, reclamò la reliquia e stabilì

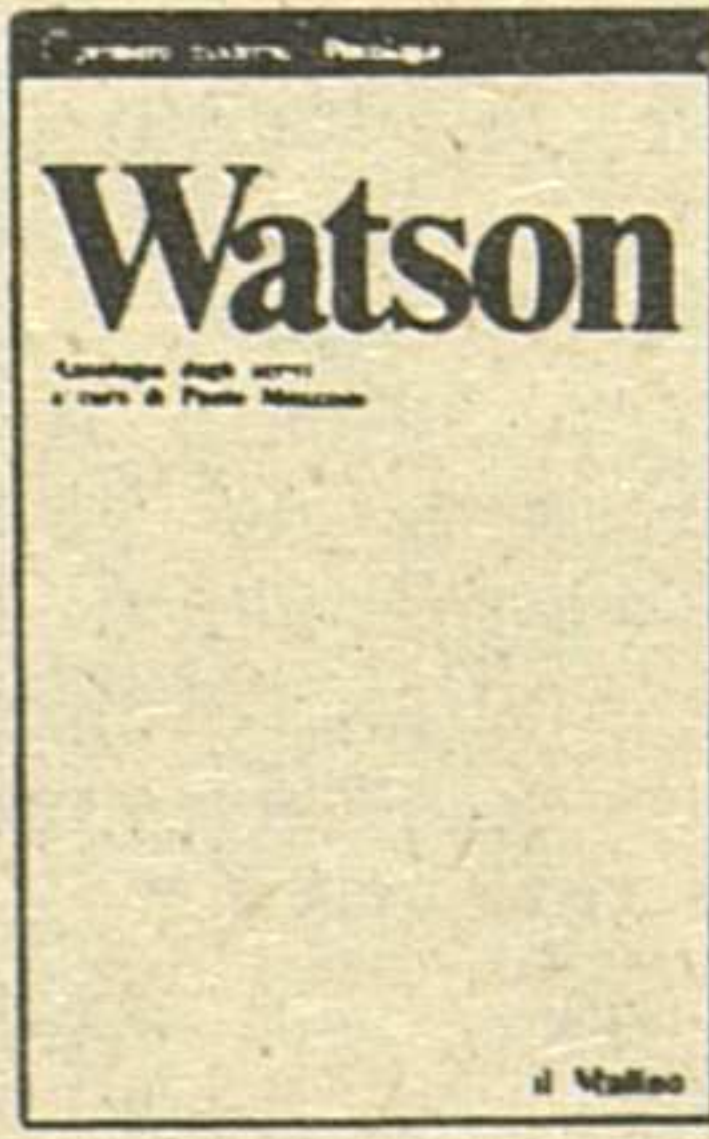
di innalzare una nuova cattedrale in cui custodirla.

I documenti non parlano di chi fosse l'autore del primo progetto, né di chi diresse i lavori appena fondato. Sappiamo solo che nell'ultimo decennio del secolo Ramo di Paganello da Siena, due maestri comacini e forse un maestro pisano con Jacopo di Cosma erano presenti nell'officina innalzata per la lavorazione delle pietre. I cantieri delle grandi cattedrali, del resto, erano luogo di incontro e di interscambio culturale, e maestri spagnoli, scozzesi, francesi e fiamminghi, non si sa se scultori o semplici picchia-pietre, erano presenti ad Orvieto sotto la direzione (probabilmente) di Ramo di Paganello. Sappiamo che nel 1295 era il benedettino Fra Bevignate (che due decenni prima aveva collaborato con Nicola e Giovanni Pisani alla macchina della fontana maggiore di Perugia) ad essere « sovrastante » alla fabbrica, ma è ai primi del Trecento che è attivo nei cantieri l'artefice che più di ogni altro legò al Duomo il suo nome: Lorenzo Maitani, senese.

Non v'è dubbio che l'opera più famosa, ossessivamente famosa, conservata nel Duomo sia la decorazione della Cappella Nuova iniziata nella volta da Beato Angelico e compiuta nella sua parte maggiore da Luca Signorelli fra il 1499 e il 1504. Devo dire che questi affreschi, tanto vantati, non son fatti per commuovere. L'artista di Cortona, già cinquantenne, si ispira a quei principi di energia e di vitalismo del Rinascimento fiorentino che andavano ormai esaurendo la propria forza di persuasione, e non può evitare di cadere talora nella retorica. Ai miei occhi sono molto più affascinanti gli affreschi della tribuna, commessi nel 1370 a Ugolino d'Ilario che ci attestano dell'esistenza di una cultura pittorica orvietana tardo gotica cui collaborò anche Cola Petruccioli.

Non è nemmeno da tentare qui un compendio delle opere di grande rilievo conservate nel Duomo e nel Museo dell'Opera. Posso chiudere soltanto questa visione a volo d'uccello che, come è fatale, non può risolversi che in compitino, ricordando come le uniche opere che non ci lamenteremmo davvero di perdere sono le porte di Emilio Greco, collocate a forza dalla protervia e dall'ignoranza del clero, che deturpano la facciata del Duomo e contro le quali, invano, si pronunciò più volte il nostro Consiglio superiore delle Belle Arti e la stampa specializzata di tutto il mondo.

## Il pensiero moderno



## Una nuova collana del Mulino

Una storia del pensiero politico,  
psicologico e sociologico  
attraverso i testi essenziali  
dei protagonisti

